

Missione 37

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Stiamo citando il divertente incipit di «Uncorrect», libro di Luciano Violante sui «10 passi per evitare il fallimento del Partito Democratico». Ostica incombenza che l'autore affronta invocando prima di tutto una maggiore concretezza della politica, attraverso un'allegoria ispiratagli da un altro gustoso volumetto: «Conoscere il cioccolato» di Clara e Gigi Padovani. I gesuiti, dunque, sostenevano essere la cioccolata un liquido, il che avrebbe permesso al credente di cibarsene prima di ricevere la Comunione e durante il digiuno quaresimale. Al contrario, i domenica-

ni affermavano che la cioccolata era un solido, la cui assunzione era dunque incompatibile con l'Eucarestia e con le conseguenti pratiche religiose. Per farla breve, racconta Violante, successe che «mentre i cattolici erano impegnati in queste sottili discussioni, i protestanti liberi da Comunioni e da Quaresime, si dedicarono subito e proficuamente all'industria del cioccolato, ricavano utili considerevoli». Morale: «sarebbe bene non perdere tempo e remare tutti insieme nella stessa direzione, prima che arrivino altri soggetti che lucrino sulle nostre incertezze, come i protestanti con la produzione del cioccolato». C'è una versione più prosaica. Mentre i leader disputano sulla natura del nuovo partito, sulle sue radici cristiane o non, sulla sua cultura politica (più riformista liberale o più socialista) o più cattolico democratica? e sul suo

pantheon (Dentro Craxi? No, dentro Gramsci. E Berlinguer?); mentre si disputa sul liquido e sul solido, la cioccolata chi la vende? Violante prova a elaborare una sorta di marketing politico costruendo le sue proposte su ciò che il Partito Democratico non dovrà essere. E dunque: il Pd fallisce se non sostiene il primato dell'interesse generale. Se non supera la divisione storica delle forze riformatrici. Se non affronta la questione socialista. E ancora: se non fa entrare giovani e donne nella sua classe dirigente, se non promuove la partecipazione politica. Qui scatta il secondo problema. Quello del linguaggio. Ovvero: come farsi ascoltare dal cittadino-elettore, come interessarlo alle cose che dici, come convincerlo che la tua ricetta per il bene comune è la migliore possibile. Che non sia sempre facile riuscir-

ci l'autore lo sa bene, esattamente come tutti coloro che fanno politica a contatto con la gente. Chiediamo però: nel momento in cui si presenta un nuovo e ambizioso marchio non se ne dovrebbe accompagnare la promozione con espressioni nuove, più calde, meno da addetti ai lavori? Non è un aspetto secondario. Se, come Violante ci ricorda dagli anni Ottanta ad oggi gli iscritti ai partiti (che intanto si sono moltiplicati) sono scesi da sei a due milioni, se i voti elettorali non espressi sono saliti in trent'anni dal 9 al 21 per cento, se insomma la partecipazione politica è in picchiata non sarà anche perché i politici, come sentiamo sempre più spesso dire, non li capisce più nessuno? In un altro testo che i promotori del Pd dovrebbero tenere sul comodino («Imparare la democrazia» di Gustavo Zagrebelsky) si definisce la cura delle parole

uno dei dieci (anche qui) contenuti minimi necessari dell'ethos democratico. «Parole precise, specifiche, dirette; lasciar parlare le cose attraverso le parole, non far crescere parole con e su altre parole; no al profluvio che logora e confonde». Il riformismo, per esempio, è un grande filone politico e di pensiero ma oggi, oltre ad enunciarlo bisognerebbe spiegare in che modo la riunificazione dei vari riformismi potrebbe cambiare in meglio la vita delle persone. Prendiamo i giovani e le donne: quante volte si è detto che occorre dare loro maggiore spazio in una classe dirigente immutabilmente di genere maschile e sempre più anziana? Ma come? Ma quando? Adesso non basta più dirlo ma è il momento di farlo. Questa è la differenza che corre tra un nuovo partito e un partito nuovo. E forse anche tra quel 23 e quel 37 per cento.

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche con la preoccupazione di chi considera questa nostra impresa come la sola alternativa a un processo di disgregazione del sistema politico che è già in atto e che può portare la crisi della democrazia italiana a esiti drammatici. Perché senza alternative? Siamo chiari: perché è finita un'epoca. Il che significa che per sciogliere i molti nodi irrisolti della nostra storia il compito della leadership è (come direbbe Antonio Gramsci) «fare nuova storia». Io non penso affatto che dobbiamo stendere un velo pietoso sul passato. Penso invece che dobbiamo rileggerlo a partire dal presente, cioè (per stare a quella metafora) dai problemi della ragazza di Prodi. Non metto in discussione le opinioni su Craxi di Fassino. Sono pienamente legittime, e in molti scritti ho riconosciuto anch'io le ragioni dell'ex segretario socialista. Il problema che pongo è un altro. È cosa dire alla ragazza di Prodi. E quel che io penso è che dobbiamo dire la verità, cioè la ragione per cui chiamiamo una nuova generazione nata dopo il parto del movimento operaio a partecipare a questa nostra impresa. E la verità (ecco perché non capisco questo continuo ritornare sul passato) è che - per dirla con Michele Ciliberto - il partito che si va a costruire «si situa dopo e oltre le esperienze politiche che nel corso del Novecento si sono richiamate al socialismo nelle sue varie forme e, in modo specifico, a quello di matrice marxista». Che scandalo c'è in questo «dopo» e «oltre»? Non c'è nessun rinnegamento della grande storia di cui siamo figli. C'è solo la consapevolezza che la grandezza e le novità del compito che sta davanti a noi sta nella crisi della democrazia moderna. Se si vuole, sta nel dover rispondere al «dopo» e «oltre» la rottura del compromesso democratico che il socialismo aveva imposto al capitalismo industriale. Esattamente il grande tema non risolto né da Craxi né da Berlinguer.

ze che vediamo e che non sto a descrivere perché vanno dall'aumento delle disuguaglianze, alla perdita d'identità, alla paura dell'altro, al rifugiarsi nei fondamentalismi religiosi o razziali, fino alle rivolte e al terrorismo. E io credo che i giovani italiani (come la ragazza di Prodi), nel loro piccolo e in quell'ambito assai meno drammatico che è l'Italia ne sanno qualcosa e stanno cercando - purtroppo inascoltati - di dirlo. La parola quindi è a noi, alla sinistra. Ma non da soli perché si tratta di costruire i nuovi poteri della democrazia, i quali saranno tali solo se si baseranno sulla forza dell'Europa come attore politico mondiale. E si tratta di riconoscere nuovi diritti, non soltanto sociali, e insieme ad essi quella cosa fondamentale che è la partecipazione, cioè l'intervento dei cittadini nei processi decisionali. A volte io mi chiedo se ci rendiamo conto che viviamo in un paese dove certamente, dopo il fascismo, sono cambiati tanti governi e tante cose ma, a ben vedere, il comando è sempre restato nelle stesse mani: il «salotto buono» di un capitalismo di «relazioni», cioè senza capitali, il coacervo abbastanza oscuro delle rendite e delle corporazioni, e naturalmente il Vaticano. È veramente assurdo che a fronte di questa realtà la sinistra risponda con nuove scissioni. Al fondo, e semplificando molto, è questo il problema italiano. È capire perché ci stiamo pericolosamente avvitando in una crisi del sistema politico caratterizzata da una rottura del rapporto di fiducia tra la società reale (a cominciare da quella ragazza) e le istituzioni. Abbiamo preso la guida del governo ma non siamo riusciti finora a invertire questa tendenza. E per quale ragione se non per il fatto che gli italiani, soprattutto i giovani italiani, ci stanno ponendo domande nuove di democrazia, di una democrazia non solo formale ma che dia senso allo stare insieme, di nuovi diritti, di uguaglianza intesa come pari dignità, come possibilità di esprimersi e di contare? Il che spiega il distacco profondo da questa politica, sempre più oligarchica e autoreferenziale.

La responsabilità quindi che pesa oggi su persone come Fassino è enorme, e io sento più che mai il bisogno di dare una mano. Cerchiamo di non dividerci e di non dare importanza eccessiva alle proprie persone. Non si tratta affatto di rompere con la storia da cui veniamo. Ma, come ho detto, di rileggerla partendo dal presente, cioè dalla crisi della democrazia moderna. Anche perché solo così la nostra storia - nelle sue luci e nelle sue ombre - ha un senso. Solo così ci appare anche in tutta la sua grandezza (smettiamola con questi continui pentimenti) perché la verità è questa: la democrazia italiana, cioè la Repubblica, cioè la crescita anche civile e culturale del popolo italiano è in gran parte opera della sinistra e del movimento operaio. Leggiamola bene questa storia. Guardiamo ad essa al di là delle dispute ideologiche. E allora vedremo in essa, in qualche modo affratellati, gli apostoli del socialismo, gli intellettuali laici e riformisti e anche quei formidabili organizzatori della democrazia, che sono stati i comunisti. E io non riesco a contrapporre questa corrente profonda della storia italiana a ciò che un certo cattolicesimo ha rappresentato come deposito di valori e difesa di interessi popolari, come esperienze comunitarie e partecipazione alla politica in quanto servizio reso agli altri. Certo, accanto a tante altre cose negative. Lo so.

È con questa storia alle spalle che dobbiamo adesso impegnare tutte le nostre energie in un nuovo processo democratico e unitario tra le masse italiane laiche e cattoliche, che si collochi «dopo» e «oltre» i vecchi partiti. E prego Fassino di considerare queste mie righe come un contributo alla sua relazione congressuale.

Non fermiamoci al tesoretto

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Entrate che registrano un incremento fiscale, al netto delle una tantum, del 7,1% rispetto allo stesso bimestre del 2006. Circa l'uso delle risorse aggiuntive dell'anno il Fmi ha suggerito di destinarle tutte alla riduzione del debito, suggerimento ben visto anche al ministero del Tesoro, in particolare il vice ministro Visco ha invitato quantomeno alla prudenza, almeno fino alla eventuale conferma dei dati con l'autotassazione di luglio. Difficile tuttavia resistere alla tentazione di distribuire il «dividendo fiscale», almeno quello dell'anno scorso di 8,6 miliardi di euro, ma la somma delle richieste da parte di molte forze politiche e sindacali supera del doppio quella cifra. Prodi ieri sul «Corriere della Sera» ha indicato le sue preferenze sulle modalità di spesa di quello che oramai viene chiamato «il tesoretto».

Nell'ultima campagna elettorale l'Unione si presentò con un Programma di finanza pubblica ambizioso in cui venivano proposte misure importanti in tema di imposte e di pensioni. Sul primo terreno ricordò due capitoli importanti del Programma: «Un fisco più equo per la redistribuzione, la lotta all'evasione e la riduzione del costo del lavoro» e «Completare il disegno federalista». In tema di equità distributiva il Programma prevedeva di realizzare «l'uniformità del sistema di tassazione delle rendite finanziarie ad un livello intermedio tra l'attuale tassazione degli interessi sui depositi e quello sulle altre attività finanziarie... in coordinamento con l'imposizione societaria e la tassazione di dividendi e plusvalenze azionarie». Era una buona proposta, da due punti di vista. Risponde a razionalità economica, perché il lavoro viene tassato in misura progressiva con un'aliquota minima al 23% e l'attività di impresa in misura proporzionale al 33%, mentre la più parte delle rendite finanziarie viene tassata solo al 12,5%. Ed è anche una misura di giustizia sociale. Infatti, poiché al 10% più ricco della popolazione va il 40% delle attività finanziarie e al 10% più povero poco più dell'1%, portare l'aliquota unica sulle principali attività finanziarie dal 12,5% al 20% sarebbe stato un onere che gravava sui contribuenti più ricchi. Nella campagna elettorale l'Unione difese la proposta della tassazione delle rendite finanziarie malgrado il costo elettorale che la facile propaganda del centrodestra contro l'aumento della tassazione dei Bot le avrebbe fatto pagare. In tema di federalismo fiscale il Programma prevedeva una «responsabilizzazione di bilancio degli enti territoriali realizzabile con l'autonomia tributaria basata su tributi propri, sovrimeposte... e compartecipazioni a tributi erariali». L'impianto del Programma fu difeso

dalle sortite, allora giudicate demagogiche, anche se elettoralmente efficaci, di Berlusconi sull'abolizione dell'Ici. Oggi, a fronte di conti pubblici che hanno subito un miglioramento superiore alle attese si pone il problema di distribuire il «tesoretto». Il governo nel mese scorso sembrava intenzionato a invertire la rotta seguita dal Programma e far proprie le tesi che sono state del centrodestra: non modificare la tassazione sulle rendite e ridurre l'Ici. La non modifica della tassazione sulle rendite è inspiegabile. L'effetto annuncio negativo c'è già stato: moltissime persone credono che i loro interessi sui Bot non siano più tassati al 12,5% e quindi lasciare le cose come stanno significa avere incassato il disappunto dei contribuenti, senza aver incassato entrate erariali. Il governo dovrebbe invece a mio parere proseguire nell'opera di uniformare la tassazione sulle rendite finanziarie (inserendo tra esse il reddito degli affitti che oggi inspiegabilmente è tassato ad aliquote progressive), abbandonare l'idea di ridurre l'Ici e contemporaneamente utilizzare il maggior provento della tassazione sulle rendite, insieme al «tesoretto», per ridurre le aliquote Irpef, sia le più basse che le intermedie. Questo pacchetto fiscale otterrebbe un duplice scopo. Da un lato, tenendo conto che una gran parte del «tesoretto» è frutto dell'efficace contrasto all'evasione, come è stato recentemente confermato dalla Corte dei Conti, sarebbe una realizzazione della promessa elettorale «pagare meno e pagare tutti». Dall'altro, tenuto conto che l'Irpef grava soprattutto sul reddito da lavoro, una riduzione delle aliquote aumenterebbe il valore dei salari netti italiani che, come rilevato da recenti studi, sono tra i più bassi d'Europa. In questa direzione sembra voler andare Prodi quando afferma che due terzi del tesoretto «andranno (...) a favore di chi, lavoratore, pensionato o disoccupato affronta con maggior difficoltà il cammino della propria esistenza». L'aumento riguarderebbe anche le pensioni, il cui potere d'acquisto è stato diminuito dall'inflazione. Nel capitolo «Una previdenza sicura e sostenibile» il Programma di governo prevedeva infatti: a) di attenersi alla riforma Dini; b) di approntare misure per l'innalzamento dell'età di pensionamento; c) di intervenire sull'adeguamento delle pensioni al costo della vita. Il governo sembra invece voglia proporre un aumento delle pensioni minime. Tuttavia pensando ad un recupero parziale ed escludendo le pensioni superiori ad un certo valore, l'adeguamento delle pensioni al costo della vita è una misura che aumenterebbe l'onere pensionistico sulla finanza pubblica. Si ricorda che la quota di spesa pubblica per pensioni sulla spesa sociale complessiva è in Italia molto più alta del dato medio Ue-15 (circa 51% contro 40%) e per converso molto più bassa della quota per i rischi disoc-



cupazione, famiglia ed esclusione (circa 6% in Italia contro 16% nella Ue). Quindi i soldi per finanziare il recupero del potere d'acquisto non vanno trovati nel «tesoretto», ma in altre voci della spesa pensionistica stessa. Il candidato numero uno è l'innalzamento della soglia per il pensionamento di anzianità. La soglia minima in Italia è di 57 anni (con 35 anni di contributi), mentre in Francia, Germania, Regno Unito e Spagna è (per uomini, non invalidi) di 65 anni. Questa diversa normativa si riflette sul tasso di attività dei lavoratori compresi tra 55 e 64 anni, che in Italia è molto minore rispetto alla media Ue. La riforma Maroni del 2004 portava l'età minima in un sol colpo da 57 a 60 anni nel 2008. Il Programma dell'Unione, è vero, parlava di abolizione dello scalone (che significava tre anni di lavoro in più per chi era nato un minuto dopo la notte del 31 dicembre 2007 rispetto a chi era nato un minuto prima) e allungamento volontario dell'età pensionabile, ma parlava anche di un sistema previdenziale sostenibile. Se lo scalone fosse abolito *sic et simpliciter* la Ragioneria generale dello Stato ha stimato che nei prossimi cinque anni la spesa per pensioni subirebbe un aggravio cumulato di circa 30 miliardi di euro, una cifra che non lascerebbe spazio a nessun altro intervento di spesa sociale. Quindi, una volta definite delle eccezioni che possono riguardare i lavoratori che hanno svolto lavori usuranti, oppure, seguendo una più stringente logica attuariale ed equitativa, le persone che, colpite da gravi patologie, hanno una minore aspettativa di vita media, non si può evitare l'allungamento dell'età pensionabile per gli altri lavoratori. Tuttavia lo scalone dovrebbe essere trasformato in tre scalini: da 57 a 58 anni quest'anno, a 59 nel 2008 e a 60 nel 2009. Ma siccome anche questa operazione della trasformazione dello scalone in scalini costa, le risorse necessarie potrebbero essere trovate nell'innalzamento dell'età di vecchiaia delle donne, da 60

a 62 anni, che è minore di quella degli uomini (65 anni), malgrado l'aspettativa di vita delle donne sia maggiore. Queste misure riguardano chi sta andando in pensione ora e che quindi gode di pensioni per lo più calcolate con il vecchio metodo retributivo. Ma per il calcolo della pensione di coloro che andranno in pensione in futuro si adatterà in misura via via crescente il metodo contributivo previsto dalla riforma Dini, che si basa sui contributi versati nella vita lavorativa per il numero di anni di versamento in relazione all'aspettativa di vita residua durante i quali si percepisce la pensione. Si chiama coefficiente di trasformazione il rapporto tra il capitale accumulato e la rendita annua pensionistica. La riforma Dini prevede che, affinché il sistema sia sostenibile, ogni dieci anni questo coefficiente venga aggiornato (si noti automaticamente e non con una nuova legge) tenendo conto delle rilevazioni demografiche e dell'andamento del Pil. Va tenuto presente che se il coefficiente di trasforma-

zione si riduce (per un aumento delle aspettative di vita), si riduce anche il rapporto tra l'ultimo stipendio e la prima rata di pensione, detto coefficiente di sostituzione, a meno che non si allunghi la vita contributiva. Il coefficiente di sostituzione per chi va in pensione oggi dopo 35 anni di contributi è intorno al 71%, tra quarant'anni sarà inferiore al 52%, sempre che il lavoratore abbia avuto una vita lavorativa continuativa. Il momento in cui, in ossequio alla legge Dini, si sarebbe dovuto rivedere i coefficienti cadeva verso la fine del governo Berlusconi, il quale si è guardato bene dal fare il suo dovere per i costi elettorali che avrebbe comportato la diminuzione dei coefficienti causata dall'aumento delle aspettative di vita che si è registrata in questo decennio. La patata bollente è stata lasciata quindi nelle mani del governo Prodi, il quale, essendosi impegnato nel suo Programma a rispettare la legge Dini si è quindi impegnato a rivedere i coefficienti che garantiscono la sostenibilità finanziaria del sistema. È tuttavia evidente che la revisione dei coefficienti comporta un costo sociale perché determinerà una riduzione del rapporto tra ultimo stipendio e prima pensione dei giovani lavoratori di oggi. È per questo motivo che va reso più robusto ed attraente il secondo pilastro previdenziale e cioè la pensione integrativa alimentata con il Tfr. Questo sistema a due gambe permetterebbe una pensione fra 40 anni di circa il 64% dell'ultimo stipendio. Il Programma dell'Unione fu steso per impegnare le forze di coalizione a sottoscrivere e rispettarlo. Credo che i cittadini apprezzeranno la serietà di un governo che tiene fede ai suoi impegni e le scadenze elettorali dovrebbero essere affrontate non con misure di *captatio benevolentiae* di breve respiro, ma predisponendo un piano di comunicazione al Paese che faccia perno su questa serietà.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicarario) Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sul controllo ed al decreto Benassi del 14/01/2004 n. 11 e al regolamento di Stato 05. La presente ha scopo informativo e non ha valore 7 agosto 1990 n. 295. Iscrizione come giornale nel registro del tribunale di Roma n. 203/01</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 13 aprile è stata di 135.527 copie</p>	
--	--	--	--